

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

5. Dispute e incomprensioni (2,1-3,35)

Dopo la giornata “tipo” di Cafarnaò, l’evangelista Marco presenta nella sua struttura narrativa una serie di cinque controversie. Si tratta di una raccolta, antica, di testi analoghi che si assomigliano tra di loro per genere letterario. Con linguaggio tecnico questi tipi di testi sono definiti “apoftegmi”, parola strana e difficile che vuole semplicemente dire un detto, una frase celebre, perché contengono al proprio interno una frase particolarmente significativa che viene incorniciata dal racconto per avere una struttura narrativa. È una specie di contesto in cui si colloca una frase importante.

In queste cinque controversie la frase importante di Gesù è una frase polemica, si tratta cioè di una affermazione che contrappone l’annuncio di Gesù alla mentalità corrente del suo tempo, soprattutto a quella della corrente religiosa dei farisei. Nello stesso tempo queste parole significative servono per caratterizzare la persona di Gesù e quindi noi troviamo, in questi cinque quadri, degli elementi che potremmo quasi definire un ritratto di Gesù, un tentativo di definizione della sua persona.

La prima disputa si trova all’inizio del capitolo 2 e riguarda il perdono dei peccati; la seconda concerne la chiamata dei peccatori, la terza – che in una raccolta di cinque è al centro – presenta la novità portata da Gesù ed è quindi il testo cuore di tutta la sezione. La quarta e la quinta disputa sono entrambe incentrate sul tema del sabato, dove Gesù si pone come trasgressore.

Quindi: la prima e la seconda sono incentrate sul tema del peccato e dei peccatori; Gesù è trasgressore. La quarta e la quinta si pongono sul tema del sabato dove Gesù è ancora trasgressore, al centro si presenta la novità di Gesù, l’originalità della sua persona e della sua proposta.

Andiamo per ordine e leggiamo questo testo.

La guarigione del paralitico (*prima controversia*)

Mc 2,¹Ed entrò di nuovo a Cafarnao dopo alcuni giorni.

Dobbiamo imparare a notare che la cornice narrativa non permette di ricostruire una storia di tipo cronologico; abbiamo semplicemente delle indicazioni narrative che servono per fare un collegamento e un passaggio. Quanto tempo dopo rispetto a quello che è stato raccontato prima? Non è importante.

«*Di nuovo a Cafarnao*» perché aveva già presentato un episodio ambientato in quella città e questo episodio avviene di nuovo là. Quando? Dopo alcuni giorni.

Si seppe che era in casa ²e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola.

Notiamo questa espressione importante che Marco adopera e ripete diverse volte.

Gesù annunzia “la parola”; è un termine assoluto: “la parola” per indicare tutto il suo messaggio. In greco c’è «*λόγος*» (*logos*) e potrebbe essere tradotto anche con discorso, è il contenuto della sua predicazione. Marco non ci tiene a ripetere l’insegnamento di Gesù in modo dettagliato, cura piuttosto la presentazione della persona e con vivacità narrativa mostra il maestro assediato. Lo aveva già detto in occasione della prima giornata, adesso lo ripete: c’è tanta gente che blocca ogni passaggio.

La porta, con probabilità, non è quella della casa, ma quella della città; è la zona aperta, la piazza dove c’è spazio per raccogliere una piccola folla. È proprio in quel contesto urbano che avviene l’episodio che adesso Marco racconta.

³Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. ⁴Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov’egli si trovava e, fatta un’apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico.

La scena è vivace e travagliata; provate a immaginare il movimento: questi quattro, che portano una barella con un paralitico, non riescono assolutamente ad avvicinarsi perché la folla circonda Gesù. Devono allora tentare un’altra strada, ma salire sul tetto con una barella non è una impresa semplice, sicuramente attirano l’attenzione. Scoperchiare un tetto in una nostra casa sarebbe impresa ardua – assieme anche ad un danno notevole –, ma in quel tipo di costruzione si tratta probabilmente di rimuovere semplicemente delle frasche, si tratta di fare uno spazio in una copertura di stuoie o di fascine. Non è quindi un grave danno che viene dato alla casa, però richiede un lavoro, una iniziativa, una intraprendenza. Sicuramente fanno rumore, disturbano e, una volta arrivati in posizione alta, per far calare una barella con un paralitico devono legare le estremità. Certamente attirano l’attenzione, quindi è una

scena che coinvolge la folla; tutti si fermano a guardare questi quattro e quello che stanno combinando.

C'è un particolare che sfugge, ma che forse ha un significato non trascurabile. Il testo greco parla di «*un paralitico portato da quattro*» senza aggiungere nulla, senza parlare di uomini o persone; è un numero assoluto, senza indicazioni. Ora, se è normale pensare che per portare un lettuccio quattro persone siano il numero più adatto e quindi del tutto giustificato, è anche vero che questo è un numero cosmico con un valore simbolico che indica l'universalità. Ecco allora che l'immagine di coloro che trasportano il paralitico può simbolicamente rappresentare l'insieme della persone che avvicinano a Dio (tutti infatti hanno sempre bisogno di qualcuno che accompagni e guidi in questo cammino) in contrapposizione alla folla radunata nella casa che, invece, ostacola questo percorso di fede, l'avvicinamento a Gesù .

La vera guarigione è il perdono dei peccati

⁵Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Notate che la fede è di quei quattro, non del paralitico (che, d'altra parte, doveva essere consenziente); Gesù vede la fede di quelle persone che hanno portato il malato da lui e che hanno fatto i salti mortali per avvicinarlo; quel loro atteggiamento rivela una fede provata. A questo punto Gesù si rivolge al paralitico perché è logico che la fede di quei portatori mirava alla sua guarigione. Gesù capisce – ma sembra che non capisca – e dice una frase che nessuno si aspetta perché non è la frase attesa in quel contesto. Semmai la parola che avrebbe dovuto dire era quella della guarigione: “Alzati e cammina”. Compare invece una problematica diversa, si parla di perdono dei peccati.

⁶Seduti là erano alcuni scribi

Fra i personaggi vicini a Gesù ci sono anche degli scribi; sono seduti, forse anche per terra o su qualche gradino, non certo in poltrona. Sono lì, però, ad ascoltarlo e questi scribi pensano «*in cuor loro*». Notate una particolarità del linguaggio biblico: il cuore è la sede del pensiero, non dei sentimenti. Il cuore esprime l'intelligenza, la volontà, le scelte, i progetti.

che pensavano in cuor loro: ⁷«Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?».

Una doppia domanda, importante. Tutto il vangelo secondo Marco, lo abbiamo già detto, è costellato di domande. Questa è una domanda trattenuta in cuore: perché parla così? Dice delle cose che non dovrebbero essere dette, solo Dio può perdonare i peccati. Gesù invece ha annunciato un perdono a quest'uomo. Hanno capito quello che sta dicendo Gesù, però pensano che sia una bestemmia; perché una bestemmia? Perché si mette nella posizione di Dio, perché tiene il posto

di Dio. Come si permette di sostituirsi a Dio in persona? È vero, Dio solo può rimettere i peccati. Hanno ragione.

Dobbiamo tenere conto di una importante distinzione: il perdono dei peccati può essere concesso anche da una persona umana, nel senso che se tu mi offendi io posso perdonarti. È vero, quindi anch'io posso perdonare, ma è diverso il perdono che ti concedo io se mi hai offeso rispetto alla remissione dei peccati che ti concede Dio.

La remissione dei peccati infatti è la trasformazione della persona, la guarigione del peccatore. Io posso non tenere conto del male che mi hai fatto, ma non posso cambiarti il cuore. Se sei cattivo io posso non vendicarmi, posso continuare a volerti bene, ma non posso farti diventare buono; se sei cattivo, solo Dio può cambiarti dentro. Ecco che cosa si intende per perdono dei peccati; e non è una questione di lasciar correre. Dio perdona i peccati non perché non ne tiene conto e fa finta di niente, ma perché interviene in modo creativo per cambiare la persona.

Questi pensieri sono tenuti nel segreto del cuore, quindi nessuno li percepisce. L'evangelista però ce li ha presentati perché vuole metterci di fronte alla situazione in modo consapevole, altrimenti noi non ci saremmo accorti di niente. Come si fa infatti a entrare nella testa di una persona e capire quello che pensa, non è umanamente possibile! Notate come l'evangelista qui tenga un ruolo onnisciente, sa anche quello che pensano gli avversari.

⁸Ma Gesù, avendo subito

«*Subito*» ricordate l'abitudine di Marco di insistere su questo avverbio che dà dinamismo e velocità?

⁸Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate così nei vostri cuori?»

Gesù ha la capacità di leggere dentro; viene presentato come un uomo intuitivo, capace di vedere nel cuore dell'altro, e reagisce con una domanda. Quelli hanno pensato: perché parla così? E Gesù chiede ad alta voce:

«Perché pensate così nei vostri cuori?» ⁹Che cosa è più facile, dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?

È chiaro che l'episodio è preparato, cioè l'intervento di Gesù, con la parola di assoluzione, è servito per preparare il terreno, per arrivare a questa nuova affermazione.

A questo punto Gesù vuole spiegare pienamente ciò che ha fatto, vuole che capiscano bene l'efficacia della sua parola e così prosegue. Io ho detto: "ti sono rimessi i peccati" e voi non avete visto niente e avete pensato che io sia presuntuoso, addirittura bestemmiatore, che "ho detto male", che non dovevo dire così. Allora, se dicessi a quest'uomo: "alzati e cammina" e voi vedeste che la mia parola ha una efficacia per cui realizza quello che dice, credereste che la mia parola è vera? E allora...

¹⁰Allora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati, ¹¹ti ordino — disse rivolto al paralitico — alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua». ¹²Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Perché Gesù ha compiuto questo miracolo? Non dobbiamo rispondere: perché voleva la guarigione di quest'uomo, semplicemente per un'opera di misericordia; non è questa l'intenzione di Gesù. Quello che Gesù ha compiuto è un segno e lo dice chiaramente. È un racconto che ci serve, proprio catechisticamente, per rispondere alla domanda: “perché Gesù ha fatto dei miracoli?”. Lo dice lui stesso:

perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati,

Il Figlio dell'uomo

Questo è il *logion*, il detto importante: il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati. Gesù adopera per sé questo termine strano: “Figlio dell'uomo”. È un termine che viene dal profeta Daniele (7,13), non è un termine comune, è un termine tecnico preso da una grande visione di questo profeta apocalittico che serviva nel giudaismo per designare un personaggio trascendente, cioè una persona dell'altro mondo che viene dal mondo di Dio. Quindi, anche se sembra un nome familiare – Figlio dell'uomo, quasi sinonimo di uomo – in realtà significa l'opposto; significa proprio il personaggio glorioso che viene sulle nubi del cielo, che viene dalla dimensione di Dio. Ma Gesù, chiaramente, si identifica con questo personaggio e quindi è quasi un modo per sostituire il pronome “io”. Anziché parlare in prima persona: “io ho il potere”, Gesù adopera l'espressione in terza persona: “il Figlio dell'uomo, cioè il sottoscritto, ha il potere”.

Ecco l'*exusia* di cui si era già parlato a Cafarnao. Gesù ha una autorità, comanda e anche gli spiriti immondi gli obbediscono e qui adesso comanda al paralitico e lo spirito gli obbedisce.

Uno che non può camminare, senza che gli venga chiesto direttamente il parere, viene guarito e si mette a camminare. È stato portato da altri e adesso si alza e se ne va con le sue gambe portandosi la barella sotto il braccio; la gente, chiaramente, gli fa ala, lascia il passaggio e lo guarda stupita. Gesù ha compiuto quel gesto davanti alla folla, davanti agli scribi, per dimostrare che ha un potere, non il potere di fare i miracoli, piuttosto il potere di perdonare i peccati.

Il miracolo serve come segno evidente per mostrare che la sua parola è efficace: dice e avviene. È un principio sacramentale: la parola di Gesù realizza quello che esprime.

La “pretesa” di Gesù

L'abbiamo chiamata controversia perché la sua affermazione si pone in contrasto al pensiero degli scribi, ma c'è qualche cosa di più perché affermare di avere il potere di perdonare i peccati significa

implicitamente affermare di essere Dio. Infatti, se soltanto Dio può rimettere i peccati – e Gesù è d'accordo su questo – la conclusione è: è vero, anch'io ho quel potere.

Gesù “pretende” di essere Dio. È un termine tecnico che adoperano i teologi parlando della grande pretesa di Gesù. Da un punto di vista umano, infatti, è una pretesa. Gesù è un uomo e l'hanno conosciuto come un uomo: ma chi si crede di essere, perché parla così?

Implicitamente Gesù sta dicendo di essere Dio, ma non possiamo aspettarci che lo dica in un modo così palese; è inimmaginabile in un linguaggio giudaico e non sarebbe corretto dal suo punto di vista, apparirebbe proprio come una imposizione. Gesù invece si propone facendo capire quello che egli pensa di sé e aiutando le persone a capire la sua persona.

La chiamata dei peccatori (*seconda controversia*)

La seconda controversia continua la tematica del peccato e punta l'attenzione sui peccatori, è presentata dal versetto 13 al versetto 17.

2,¹³Uscì di nuovo lungo il mare;

«*di nuovo*» continua l'abitudine di Marco; è un piccolo punto di sutura per tenere insieme i racconti. Era già uscito lungo il mare quella volta che aveva chiamato i discepoli, era di nuovo a Cafarnaon, adesso è di nuovo lungo il mare...

tutta la folla veniva a lui ed egli li ammaestrava.

«*Li ammaestrava*», cioè insegnava loro in quanto maestro; il termine “ammaestrare”, cioè “fare da maestro”, in questo caso è corretto perché Gesù è “maestro” (Mt 23,8) e di fronte a lui tutti sono discepoli che imparano.

È importante sottolineare questa predilezione di Marco per il verbo insegnare; secondo lui l'attività fondamentale di Gesù è proprio quella di insegnare.

Notate come la collocazione geografica sia estremamente generica: “*lungo il mare*”, che poi sarebbe il lago di Galilea, cioè il lago di Tiberiade; anche la collocazione temporale è imprecisa: “*quando?*”. Rispetto all'episodio precedente quanto tempo è passato? Non è determinabile, e non lo sa né Marco né la tradizione. Ormai gli episodi si sono fissati in un racconto precedente, fanno parte della tradizione dapprima orale poi scritta e vengono da Marco cuciti insieme per interesse letterario, non per ricostruire i fatti delle settimane o dei mesi di Gesù. Questi cinque episodi sono cuciti insieme per genere letterario e per tema.

La chiamata di un pubblico peccatore, Matteo

¹⁴Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Egli, alzatosi, lo seguì.

Lungo il mare, di nuovo una vocazione. Adesso viene chiamato uno che è seduto al banco delle imposte, uno che fa l'esattore delle tasse. In quella struttura culturale e sociale è una persona venduta al nemico, è un collaboratore dei romani, quindi una persona che ha tradito la fedeltà al popolo di Israele e per interesse economico si è messo contro i propri concittadini. È quindi una persona non stimata, ritenuta un pubblico peccatore. Anche qui il racconto è estremamente sintetico, non è la descrizione dell'episodio nei particolari, non c'è un approfondimento psicologico dei personaggi; tutto è ridotto all'essenziale: lo vide Π gli disse "seguimi" Π quello si alzò Π e lo seguì. Quattro verbi per descrivere tutto, niente di più.

¹⁵Mentre Gesù stava a mensa in casa di lui,

Quindi c'è qualcosa di più, c'è una conoscenza, c'è un invito a pranzo; però è una partecipazione a un banchetto in casa di una persona di malaffare con invitati del suo genere, quindi è un ambiente negativo, un banchetto con peccatori.

molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano.

«*Molti pubblicani e peccatori*»: pubblicani sono tutti quelli che ruotano intorno al mondo del fisco a favore dei romani. Capite che non è semplicemente una funzione amministrativa, è il fatto di essere collaborazionisti; pensate alla situazione dell'Italia durante gli anni dell'occupazione tedesca. I pubblicani sarebbero quelli che fanno la spia per i tedeschi e girano per le campagne a confiscare il grano o gli animali per passarli agli stranieri occupanti, cioè ai nemici; non sono quindi persone ben viste e ben volute e, se fanno quello, è semplicemente perché hanno un interesse economico.

¹⁶Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?».

Di nuovo una domanda; non hanno il coraggio di fargliela di persona, la fanno ai discepoli, quasi mettendoli in difficoltà. Ma come è possibile che il vostro maestro frequenti gente del genere?

¹⁷Avendo udito questo, Gesù disse loro:

Di nuovo Marco ci presenta un Gesù perspicace, attento, che non ha bisogno che i discepoli gli riferiscano le cose. Gli scribi hanno cercato di girare alla larga, ma lui ha percepito benissimo; aveva percepito quando... pensavano solo, figuriamoci quando parlano sottovoce.

Allora Gesù, senza essere cercato, interviene e dà la spiegazione del "come mai?".

«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori».

Ecco il *logion*, il detto importante che viene incorniciato dall'episodio [dall'apoftegma, cioè dal racconto che vuole proprio condurre a questo suo centro essenziale, a questo insegnamento fondamentale di Gesù].

La malattia... del peccato

Questo detto ci aiuta a capire la mentalità con cui Gesù si rapporta al peccato: lo considera una malattia e lui si considera un medico, anzi "il" medico capace di curare e, soprattutto, guarire.

Questo episodio completa quello precedente del paralitico; anche là il peccato è stato implicitamente paragonato alla paralisi. Quell'uomo paralitico viene perdonato, la guarigione dalla paralisi è il segno che esplicita il perdono dei peccati, è la ricostruzione, la rinascita dell'uomo. Allora il peccato è qualche cosa di profondo, di radicale nella persona, che rovina la vita e perdonare i peccati – da parte di Dio – non significa far finta di niente, lasciar correre; significa invece intervenire, curare quasi chirurgicamente, permettere cioè di guarire completamente.

Se aveste qualche problema di salute e andando da un medico vi sentiste dire: "ma non fa niente, va bene così...", non sareste affatto contenti, cerchereste subito un altro medico perché se vi rivolgete a un medico dicendogli che avete male da qualche parte, è perché volete essere curati e guariti, non compatiti. Non è questione di dire: fa niente, Dio è buono, va bene così. Si tratta di guarire. È un problema molto serio perché il peccato è malattia e tutti gli uomini sono peccatori.

Gesù non è venuto a chiamare i giusti per il semplice fatto che non ce ne sono, è venuto a chiamare i peccatori proprio per il fatto che tutti sono (siamo) peccatori e tutti hanno (abbiamo) bisogno di essere guariti, chi più e chi meno, anzi, chi più e chi ancora di più.

Gesù è venuto come medico per cui quella vicinanza con pubblicani e peccatori viene da Gesù spiegata come il suo intento terapeutico: egli è un terapeuta dell'anima, cura la persona in profondità; vuole che guarisca e può farla guarire, ha il potere di guarire. Ecco la novità presentata al centro delle dispute, la terza.

Il digiuno rituale (*terza controversia*)

¹⁸Ora i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno.

Che periodo era? Non possiamo dirlo, è di nuovo una introduzione semplice, non determinante. Era un'occasione rituale in cui le persone religiose osservanti facevano un digiuno.

Si recarono allora da Gesù e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».

Di nuovo una domanda: perché questo comportamento trasgressivo? Questa volta la domanda è rivolta a Gesù e riguarda i discepoli. È chiaro che si rimproverano i discepoli per criticare il maestro. In che modo? I discepoli di Giovanni hanno imparato bene e digiunano, i tuoi discepoli

non digiunano; vuol dire che tu non gli hai insegnato. Ma Gesù non condivide questa posizione.

Gesù: lo sposo di Israele

¹⁹Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro?»

È una parabola in miniatura fatta in forma di domanda. Gli invitati a nozze, gli amici dello sposo, quando sono con lo sposo, possono forse digiunare? La risposta di buon senso è: no. Invitati a una festa, gli amici dello sposo non possono digiunare. Ma allora Gesù che cosa sta dicendo? Di essere lo sposo! È una qualifica importante: dice di essere lo sposo presente e praticamente la sua presenza coincide con una festa di nozze.

Il linguaggio non è inventato da Gesù, viene dalla tradizione biblica antica, è un linguaggio importante. Chi è “lo sposo” di Israele per eccellenza? È il Signore Dio. È un altro titolo divino; di nuovo Gesù pretende di essere Dio. Quelli digiunano per osservare una regola religiosa e Gesù si presenta come Dio in persona, come lo sposo che è venuto per la grande festa, quindi è logico che i suoi amici non digiunino.

Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. ²⁰Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno.

Implicitamente è la prima profezia della passione, Gesù sta già annunciando che lo sposo sarà tolto e sarà tolto anche con violenza, sarà portato via. Verranno giorni di digiuno, giorni di dolore e saranno proprio i giorni in cui lo sposo sarà strappato a loro; ma adesso Gesù fa un altro discorso.

Cambiare mentalità

²¹Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore. ²²E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi».

Due paragoni presi dal mondo quotidiano. Una donna di casa che deve rattoppare un vestito, un uomo che deve mettere a posto il vino. Sono principi di saggezza domestica, elementare.

Non si prende una stoffa nuova, forte, per riparare un vestito vecchio; non si mette il vino nuovo in otri vecchi. Gesù è il vino nuovo, Gesù è la stoffa nuova. La mentalità della gente del suo tempo è un vestito vecchio, non si può adattare, sono otri vecchi, ricevono quel vino nuovo e li fa scoppiare. Per poter accogliere quella novità portata da Gesù devono diventare vestito nuovo e otre nuovo, devono lasciarsi trasformare. Al centro delle controversie c'è l'annuncio della novità; Gesù è la novità e con lui chi lo ascolta deve diventare nuovo e lasciarsi cambiare nella mentalità.

La quarta e la quinta disputa sono entrambe inerenti al tema del sabato.

La raccolta delle spighe (*quarta controversia*)

2,²³In giorno di sabato Gesù passava per i campi di grano, e i discepoli, camminando, cominciarono a strappare le spighe. ²⁴I farisei gli dissero: «Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?».

Vi siete accorti come, leggendo di seguito il testo, notiamo facilmente la somiglianza delle strutture? In tutti questi episodi c'è una domanda, da parte degli avversari, sul perché ci sia un comportamento trasgressivo di Gesù o dei suoi discepoli.

L'episodio è ambientato, genericamente, in un giorno di sabato. Non è un problema di furto; il cogliere delle spighe e mangiare il grano era una abitudine normale e il viandante, il pellegrino, aveva diritto di cibarsi della frutta o degli ortaggi che trovava. Era un principio di accoglienza e di rispetto per il viandante. Non è quindi quello il problema; il fatto importante è che di sabato non si può fare quel tipo di lavoro perché strappare e sfregare le spighe è una operazione proibita dalla legge del riposo.

²⁵Ma egli rispose loro: «Non avete mai letto che cosa fece Davide quando si trovò nel bisogno ed ebbe fame, lui e i suoi compagni? ²⁶Come entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatà, e mangiò i pani dell'offerta, che soltanto ai sacerdoti è lecito mangiare, e ne diede anche ai suoi compagni?».

Gesù è provocatore, fa riferimento a un episodio dell'Antico Testamento in cui si dice che Davide ha fatto questo, ma è azione trasgressiva e nessuno si è mai permesso di dire che Davide abbia fatto male in quel caso. Gesù si mette alla pari di Davide? Dice di essere una autorità come lo è stato Davide? Non solo, ma dice di più...

²⁷E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!»

Questo è un detto proverbiale molto importante che indica la mentalità rivoluzionaria di Gesù. Non la legge al centro, ma la persona; il fine è la persona umana. Il sabato, quindi la legge morale, è finalizzata a costruire la persona, è per il bene della persona; non invece, secondo la mentalità degli scribi e dei farisei, la legge come un assoluto a cui ognuno deve piegarsi, come se ogni singola persona fosse tenuta a mantenere il sabato. Il sabato non è un fine. Gesù capovolge la mentalità e si pone in una posizione di contrasto perché questa non è l'interpretazione corrente della tradizione giudaica; deve quindi aggiungere:

²⁸Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».

Le pretese aumentano. Ritorna il termine Figlio dell'uomo, ha il potere sulla terra di perdonare i peccati, quindi tiene il posto di Dio sulla terra ed è signore del sabato. Ma chi può pretendere di avere questo titolo? Solo Dio è il Signore del sabato. Gesù dice: ebbene, io lo sono, per cui posso permettermi di dire come si vive, come si rispetta il sabato, perché io ne sono il signore.

Al capitolo 3, versetti 1-5 troviamo la quinta e ultima disputa.

La guarigione di sabato (*quinta controversia*)

3,¹Entrò di nuovo nella sinagoga.

Di quale città? Quando? Insisto su questo per abituarvi a notare come gli episodi siano raggruppati con un criterio e diverso da quello della storia biografica.

C'era un uomo che aveva una mano inaridita, ²e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. ³Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettiti nel mezzo!».

Notate una certa somiglianza con la prima controversia? Là c'era un paralitico, quindi una persona con le gambe bloccate, qui c'è un uomo con la mano paralizzata. Gesù lo fa mettere nel mezzo, quindi attira l'attenzione. Anche lì ci sono delle persone che lo osservano, lo mettono alla prova e pensano in cuor loro di accusarlo a seconda del suo comportamento. Questa volta l'iniziativa la prende Gesù, è lui che fa la domanda. Fino adesso, per quattro volte, gli sono state rivolte domande, adesso la fa lui.

⁴Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?».

È chiaro che fare il male non è lecito, né di sabato né mai, e togliere una vita neppure; però c'è il rischio che non fare il bene corrisponda a fare il male e non salvare una vita può voler dire rovinarla. Allora, con questa formula doppia – tipica del linguaggio semitico – Gesù sta semplicemente domandando: è lecito salvare questa persona, guarirla anche se è sabato? Loro volevano mettere alla prova lui, e lui ha rivolto loro la domanda. Che cosa rispondono? Si assumono la responsabilità di dire che non è lecito o gli dicono che si può violare il sabato?

⁵Ma essi tacevano.

Non vogliono prendere posizione.

E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata.

Questo versetto 5 contiene una antologia di elementi tipici di Marco per cui dobbiamo soffermarci un po' a considerarli. Sono tutti particolari che l'evangelista aggiunge di sua iniziativa.

Anzitutto lo sguardo circolare, cioè quel modo di guardare le persone facendo il giro, muovendo la testa e guardando tutto intorno. Quando leggete il testo, con la matita notate queste cose, notate le caratteristiche del racconto, notate questo sguardo di Gesù. È Marco che aggiunge molti particolari sullo sguardo; è un modo per presentare un Gesù attento, osservatore penetrante, uno che guarda le persone in faccia, le guarda negli occhi una per una, le fa passare tutte, gira e poi torna indietro al punto che gli studiosi hanno coniato la terminologia dello sguardo circolare, che caratterizza Gesù. Questo sguardo è con indignazione. In greco, addirittura, dice «ὀργή» (*orghé*), è il termine dell'ira.

Noi siamo troppo abituati a un Gesù dolce, addirittura melenso, qualcuno dice addirittura “di marmellata”. Marco non presenta un Gesù dolciastro a cui va tutto bene, ma un Gesù uomo e passionale e questo sguardo forte è uno sguardo di passione. Gesù è infuriato da quella situazione di incomprensione e contemporaneamente è anche rattristato. Marco molte volte, nei suoi racconti, esplicita i sentimenti dei personaggi; gli altri evangelisti non lo fanno. Quell’ira di Gesù è frutto di una tristezza, è indignato e rattristato perché quelle persone non vogliono capire.

Ostilità e condanna

Ecco l’altro elemento che interessa a Marco: la durezza del cuore. Abbiamo detto che il cuore è la sede dell’intelligenza, del pensiero, del ragionamento; noi diremmo della testa, quindi la durezza del cuore corrisponde a quello che noi chiamiamo “la testa dura”. Gesù è indignato e rattristato perché sono teste dure, perché non vogliono capire, perché si ostinano, si chiudono alla comprensione e all’evidenza.

A questo punto dice a quell’uomo di stendere la mano e lo guarisce. Quindi ha risposto implicitamente alla domanda: “è lecito?”, certo che è lecito, ha dato un segno di forza.

Evidentemente gli hanno letto sul volto quella indignazione, quella durezza. Si è messo contro di loro e loro si mettono contro di lui. Il versetto 6 chiude la prima parte; è una nota di ostilità.

⁶E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Siamo appena all’inizio del suo ministero e... la sentenza di morte è già stata presa, hanno già deciso che ci sono gli estremi per eliminarlo: ecco la durezza del cuore. Di fronte alla pretesa di Gesù gli scribi ritengono che non ci sia altra soluzione che eliminarlo. Il pericolo di perdere il potere è troppo grande per correre dei rischi; alla cecità – anche di fronte all’evidenza – subentra la violenza. Marco termina così questa prima sezione del suo racconto e la riprende con un sommario.

Secondo sommario: le folle al seguito di Gesù

Di nuovo ritorna lo stesso schema del vangelo: sommario e vocazione. Difatti i versetti 7-12 sono un lungo sommario in cui non racconta niente di particolare, è un quadro della situazione.

^{3,7}Gesù intanto si ritirò presso il mare con i suoi discepoli e lo seguì molta folla dalla Galilea. ⁸Dalla Giudea e da Gerusalemme e dall’Idumea e dalla Transgiordania e dalle parti di Tiro e Sidone [*cioè dal Libano*] una gran folla, sentendo ciò che faceva, si recò da lui. ⁹Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero.

Sono tipici di Marco questi particolari un po’ pittoreschi; Gesù ha bisogno di una barca per non essere schiacciato dalla folla. Se date un’occhiata sinottica confrontando il testo di Marco con quello di Matteo, vi accorgete che sono tutti particolari esclusivi del secondo evangelista.

¹⁰Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo.

Era quindi assediato dalle folle, da persone che volevano toccarlo al punto che lo schiacciavano e Gesù, per poter parlare al pubblico, ha bisogno di una barca per cui lui sta sulla barca in mezzo all'acqua mentre la gente resta a riva, in questo modo non gli stanno troppo addosso.

Il segreto messianico

¹¹Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». ¹²Ma egli li sgridava severamente perché non lo manifestassero.

Abbiamo già trovato e troveremo diverse altre volte, nel vangelo secondo Marco, la proibizione di divulgare ciò che Gesù fa e di dire in giro chi Gesù sia. È quello che è stato chiamato il segreto messianico.

Si tratta, cioè, di una sottolineatura particolare con la quale Marco vuole mostrare un cammino profondo di fede da parte dei discepoli senza scorciatoie di rivelazioni particolari e senza abbandonarsi a semplicistiche spiegazioni.

In questo caso Gesù sgrida severamente queste persone – in realtà sgrida il demonio – perché non manifestino lui; Gesù non ha alcun interesse a essere reclamizzato dal demonio, non gli interessa una pubblicità. D'altra parte, quando i discepoli dicono che Gesù è il messia o hanno sperimentato dei miracoli, di fatto non hanno ancora capito bene che cosa questi segni significhino e che cosa Gesù voglia intendere con quei gesti. Non hanno capito chi sia davvero Gesù per cui invitarli a tenere il segreto significa dire: prima di parlare dovete aspettare di avere capito bene, bisogna che arrivate alla comprensione piena.

Quando si avrà la comprensione piena? Con la Pasqua. Solo dopo aver partecipato alla croce di Cristo e aver incontrato il Risorto, solo allora potranno parlare. Allora, dopo la Pasqua, dopo che sarà chiaro tutto l'evento della salvezza, i discepoli avranno il comando di andare e parlare; prima non sono preparati e rischiano di dire delle cose sbagliate.

Marco, con questi ritornelli del segreto messianico, vuole chiedere ai catecumeni, a quelli che si preparano o a quelli che riprendono continuamente un cammino di maturazione cristiana, di approfondire la propria scelta e di maturare le proprie decisioni nei confronti di Gesù per non essere superficiali.

Vocazione dei Dodici

Con il versetto 13 inizia la pericope della vocazione dei Dodici, strettamente parallela a quella dei Quattro.

3,¹³Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. ¹⁴Ne costituì Dodici che stessero con lui ¹⁵e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni.

È un testo comune a tutta la tradizione, ma Marco vi ha aggiunto alcuni elementi importanti esplicitamente suoi. La chiamata avviene su un monte, in modo tale che Gesù separa dal resto – dalla massa di persone che lo seguivano – i discepoli, un piccolo gruppo.

«*Chiamò a sé*», li unì a sé, e chiamò «*quelli che volle*». Dietro il verbo *volere* c'è il riferimento all'amore, è il concetto di voler bene; non è un *volere* arbitrario, è una chiamata come espressione di amore, di affetto, ed essi liberamente risposero andando da lui.

L'importanza di.. "essere con"

Si instaura una relazione personale e in quel momento Gesù crea una realtà nuova. Infatti in greco c'è il verbo "fare". Se io traducessi letteralmente verrebbe: "fece dodici", "creò i dodici".

È un gesto fondativo, creativo, che istituisce qualche cosa di nuovo, crea una realtà personale; questi Dodici sono stati costituiti perché *fossero con lui*.

Marco adopera il verbo essere: affinché fossero con lui; è un particolare molto importante. L'obiettivo che Gesù si prefigge nella scelta dei discepoli è quella di tenerli con sé "perché fossero con lui" e anche per mandarli, ma la missione con gli incarichi che verranno successivamente affidati deriva dall'essere con Gesù. Il fatto di essere stati con lui, di avere condiviso la vita, di avere vissuto insieme è la fonte della missione. Andranno a predicare e a scacciare i demoni, a continuare le due azioni fondamentali compiute da Gesù perché sono stati con Gesù.

¹⁶Costituì dunque i Dodici:

Ripete la stessa formula e ne dà l'elenco.

Simone, al quale impose il nome di Pietro; ¹⁷poi Giacomo di Zebedèo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè figli del tuono;

Solo Marco riporta questo soprannome aramaico, dialettale. Gesù chiama questi due giovanotti, Giacomo e Giovanni "figli del tuono"; evidentemente perché erano impulsivi, irruenti, forse anche violenti, giovani accesi, tuonavano con facilità. Seguono gli altri

¹⁸e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananèo ¹⁹e Giuda Iscariota, quello che poi lo consegnò.

Già all'inizio viene annunciato che ci sarà una consegna. Preferisco tradurre così e non con «*lo tradi*» perché il verbo greco non indica il tradimento, quanto piuttosto la consegna; è più corretto e rispondente alla verità dei fatti storici. Sempre il verbo "consegnare" tornerà parecchie volte nella narrazione non solo di Marco, ma di tutti e quattro gli evangelisti.

Difficoltà e incomprensioni

Con il versetto 20 del terzo capitolo inizia una nuova sezione. Ormai sommario e racconto di vocazione ci hanno introdotti nella nuova parte narrativa. I pezzi forti di questa seconda parte saranno il capitolo 4, pressoché interamente dedicato alle parabole e il capitolo 5 con il racconto di diversi miracoli. Gli ultimi versetti del capitolo 3 mostrano una situazione di difficoltà e di incomprensione. Questi versetti servono per preparare il racconto delle parabole o, meglio, la prima parabola, quella del seminatore.

I versetti 20-21 mettono in scena i parenti di Gesù. Nei versetti 22-30 protagonisti sono gli scribi e poi, alla fine del capitolo, ritornano i parenti.

Quindi: parenti Π scribi Π parenti. Così inizia il racconto:

²⁰Entrò in una casa

Anche questa volta le indicazioni sono assolutamente generiche. Dove siamo? Quando? Se Marco non lo specifica vuol dire che questo dato non è assolutamente necessario al racconto e volerlo colmare è solo una nostra inutile curiosità.

²⁰Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo.

Notate lo stesso procedimento narrativo: ci sono dei ritornelli che si ripetono con insistenza e ogni tanto una pennellata pittoresca; prima la barca perché non lo schiacciassero, adesso l'impossibilità di mangiare. La gente non se ne va neppure all'ora di pranzo e Gesù con i discepoli non sono mai liberi.

²¹Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé».

È fuori di testa. Significa esattamente quello che intendiamo noi, "è fuori", per dire che è matto, gli ha dato di volta il cervello. "I suoi" sono i parenti che probabilmente vengono dal paese di Nazaret – anche se Marco non lo indica – e partono per andare a prenderlo.

L'evangelista dà tempo che arrivino e racconta un'altra scena; è come ci volesse raccontare la storia in diretta, con il rispetto dei tempi. Questo è un efficace espediente narrativo che Marco userà anche per l'episodio della morte del Battista al capitolo 6. Al versetto 31 farà arrivare i parenti e li farà arrivare proprio mentre c'è tanta gente al punto che non possono avvicinarsi a lui; proprio come nella scena del paralitico.

Collaboratore del diavolo!

²²Ma gli scribi, che erano discesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni».

I parenti dicono che è matto, gli scribi dicono che è indemoniato oppure che è un collaboratore del diavolo. Beelzebùl è un termine popolaresco del linguaggio giudaico per indicare il diavolo.

È un nome dotto che viene dalla tradizione biblica, sarebbe Baal – Zebub, per indicare il signore = baal come signore glorioso; è un termine idolatrico dei cananei. Nella pietà popolare giudaica il nome è stato deformato in Beelzebùl che significa “signore delle mosche” e quindi assume una valenza dispregiativa. Su che cosa si posano in genere le mosche? ... È un termine popolare e si dice di Gesù che è posseduto da Beelzebùl. Ma se il termine è popolaresco e quasi volgare, dire che Gesù è posseduto da Beelzebùl significa coinvolgere Gesù in una valutazione volgare, di rifiuto; viene valutato in modo gravemente negativo, viene considerato collaboratore del diavolo.

²³Ma egli, chiamatili, diceva loro in parabole:

Ecco che inizia il riferimento alle parabole. Qui intende semplicemente dire “con un linguaggio immaginifico”.

«Come può satana scacciare satana?

Ma che ragionamenti fate? Mi accusate di essere un collaboratore del diavolo perché scaccio il diavolo? Ma ragionate o no?

²⁴Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi; ²⁵se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi. ²⁶Alla stessa maniera, se satana si ribella contro se stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire. ²⁷Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire le sue cose se prima non avrà legato l'uomo forte; allora ne saccheggerà la casa.

Il paragone è pesante, Gesù si paragona a uno che saccheggia la casa di un altro. È chiaro che l'uomo forte è un paragone per evocare la forza diabolica e Gesù si qualifica come “il più forte”, quello che entra, combatte e vince. Ma è un combattimento dall'esterno, non è una lotta intestina; non può essere giudicato collaboratore del diavolo perché la sua azione è contro il male. È una azione forte ed egli è più forte del male. Gesù sta lottando e sta annunciando una vittoria e una distruzione del mondo diabolico, del potere del male.

“Ipsissima verba Jesu”

²⁸In verità vi dico:

Questa è una formula tipica di Gesù. Un grande studioso tedesco del secolo scorso, Joachim Jeremias, uno dei più grandi studiosi dei vangeli, ha inventato una espressione in latino, ma l'ha inventata proprio perché in latino non si può dire e ha usato questo termine: “*ipsissima verba Jesu*”, che sarebbe come dire “le stessissime parole di Gesù”. Questo studioso ha fatto degli studi molto approfonditi per ricostruire le stessissime parole di Gesù, proprio addirittura nella lingua semitica originale che egli sostiene essere stato l'aramaico. Questa è una di quelle

– dice Jeremias – è proprio una parola che diceva Gesù, tanto è vero che in greco non la traducono, ma la mantengono in ebraico.

In italiano invece, purtroppo, abbiamo tradotto con “in verità”, ma la parola “verità” non c’entra. In greco c’è una parola ebraica «ἀμήν» (*amèn*), amen, che non rinvia al concetto di verità, ma a quello di fondatezza, di solidità, di fede ed è una espressione che non si trova mai altrove. Non è infatti un modo di dire consueto, non ricorre altrove e non ritornerà più nella comunità cristiana. Tutto ciò significa che era un modo proprio e peculiare del parlare di Gesù il quale, quando voleva introdurre una frase forte, diceva: “amèn” cioè sicuro, fondato e lo diceva con un tono forte. È sicuro quel che vi dico!

La bestemmia contro lo Spirito Santo

²⁸In verità vi dico: tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; ²⁹ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna». ³⁰Poiché dicevano: «È posseduto da uno spirito immondo».

Questa è una espressione importante e non chiara. Che cos’è la bestemmia contro lo Spirito Santo? Non certo l’insulto, ma è la chiusura ostinata di fronte alla verità, è la durezza del cuore, è la testa dura che nega l’evidenza, che non vuole riconoscere la rivelazione.

Che cosa intende per “tutti i peccati saranno perdonati”? Intende che tutti i peccati “possono” essere perdonati perché di tutto si può chiedere perdono, ma non si ha perdono in eterno se ci si oppone allo Spirito Santo, cioè se ci si chiude in modo duro e ostinato alla grazia, alla luce di Dio. Perché non può essere perdonato? Perché non si chiede perdono, perché è l’atteggiamento di chi non riconosce di sbagliare e non vuole essere perdonato. Non sarà perdonato perché non vorrà essere perdonato.

Ma c’è un particolare importante: Gesù sottolinea, e l’evangelista lo ripete per due volte, che non avrà perdono “in eterno”. Non è sufficiente dire “non avrà perdono”? Che cosa aggiunge quella spiegazione che non avrà perdono in eterno? E poi si ripete: sarà reo di colpa eterna; è un peccato eterno.

L’idea è che ci possa essere un perdono non solo temporaneo, ma anche oltre la morte. Tutto può essere perdonato, ma non si ha perdono in eterno se ci si chiude e non si chiede perdono; diventa una colpa eterna che permane nell’eternità come chiusura.

È chiaro che Gesù dice questa frase con un tono duro, rattristato e indignato proprio perché quelle persone negavano l’evidenza, lo ritenevano posseduto da uno spirito immondo, proprio lui che scacciava gli spiriti immondi. Sono in malafede.

I veri parenti di Gesù

³¹Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. ³²Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». ³³Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?».

Provocatore e trasgressivo, adesso Gesù fa una domanda strana. Non riconosce i parenti? È una frase con cui egli vuole segnare un distacco rispetto alle relazioni familiari; non è un rifiuto, è un superamento.

³⁴Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno,

Di nuovo lo sguardo circolare di Gesù,

disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli!

Quella gente, tutte quelle persone raccolte intorno a lui, sono i suoi parenti.

³⁵Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre».

I veri parenti di Gesù sono coloro che compiono la volontà di Dio, ecco l'opposto della bestemmia allo Spirito Santo. La parentela con Gesù, la vicinanza a lui, si ha nell'ascoltare il Signore, nell'adesione alla sua volontà, nel riconoscere in Gesù il Rivelatore di Dio.

È forse un'offesa per Maria che – vi faccio notare – non viene nominata, cioè viene semplicemente evocata come la madre? No, Gesù non la disconosce, la presenta nella sua qualità migliore. In che senso lei è madre? Perché ha fatto la volontà di Dio. Lei lo è davvero perché ha ascoltato la sua parola e, con estrema docilità, ha fatto la volontà di Dio.

In questo clima di tensione Gesù racconta le parabole, anzitutto quella del seme che rischia di andare sprecato.